

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

5. «...perché si compisse la Scrittura» (4,12-16 ecc.)

L'evangelista Matteo presenta Gesù come la novità, come colui che porta un annuncio nuovo, ma nello stesso tempo realizza le promesse antiche. Non è separato da ciò che lo ha preceduto, ne è la continuazione e il superamento. Gesù è il compimento delle Scritture e quello che nell'Antico Testamento era stato annunciato, in Gesù trova piena realizzazione; in lui si compie l'attesa di Israele, ma il compimento – facendo riferimento alla pienezza – dice che c'è qualcosa di più, non è semplicemente l'attuazione delle attese, ma c'è un superamento.

Dio concede di più di quel che ci meritiamo e osiamo sperare. Nella sua grandezza Dio compie di più di quel che gli uomini si aspettano ed è anche possibile, però, che questo “di più” non sia percepito. Quando gli uomini nella loro piccolezza pretendono di inscatolare Dio, non si accorgono di quanto egli li superi e purtroppo di teste piccole che pretendono di spiegare tutto ce ne sono tante.

Matteo ci guida a una *apertura* del cuore e della mente; è una parola che ci ha accompagnato con insistenza nelle prime meditazioni: apertura è una idea cardine del primo evangelista.

In questo caso parliamo di apertura della mente per comprendere di più di quel che già sappiamo, partendo proprio dalla convinzione che Dio supera tutti i nostri schemi e non c'è nessuna immagine, raffigurazione, schematizzazione che possa spiegare Dio, e nemmeno la sua azione. Non lo possiamo chiudere in una scatola, non lo possiamo com-prendere con la nostra mente, perché vediamo la sua opera, intuiamo la sua presenza, accogliamo la sua parola, ma non possiamo dominare dall'inizio alla fine quello che egli è e quello che egli fa. Dobbiamo quindi aprire la scatola della nostra mente e accettare che Dio sia di più, che Dio sia oltre.

Quando nei nostri ragionamenti e nelle nostre valutazioni poniamo dei limiti, diamo delle definizioni, ci stiamo chiudendo; Dio è di più, Dio va al di là di quello che stai pensando tu. Ogni volta che ci mettiamo di fronte a lui apriamo il cuore all'infinito, all'immenso, superiamo il nostro limite per contemplare colui che limiti non ha.

È un esercizio importante l'apertura della mente e il superamento dei nostri limiti. Questo esercizio “lo scriba divenuto discepolo del regno di cieli” lo ha compiuto nella stesura del vangelo, quando cioè ha cercato di capire il senso della vita di Gesù e lo ha fatto proponendo una serie di citazioni dell'Antico Testamento, per mostrare da una parte la sua continuità e dall'altra la sua originalità.

Una caratteristica del vangelo secondo Matteo è quella di proporre diverse citazioni con la formula: «Questo avvenne perché si adempisse quel che era stato detto dal profeta». Nei due capitoli dell'infanzia – si è detto – questa espressione ricorre per cinque volte; le cinque citazioni sono facilmente riconoscibili e mostrano Gesù come l'Emmanuele, colui che è stato generato in modo prodigioso dalla vergine ed è Dio in persona.

“Emmanuele” non è semplicemente un nome, tanto è vero che non verrà chiamato così, ma è la qualificazione di quella persona. Quel figlio è Dio, specificato come il Dio che ci fa compagnia, che sta dalla nostra parte, che è solidale con noi. Lo aveva detto il profeta, ma non immaginava mai più che si sarebbe realizzato proprio in questo modo.

Matteo, studioso delle antiche Scritture, comprende la vita di Gesù alla luce della Bibbia, ma si rende anche conto che è l’esperienza di Gesù che illumina la Bibbia. È necessario questo circolo: dalle antiche Scritture a Gesù, da Gesù alle antiche Scritture. Non buttiamo via l’Antico Testamento perché è la documentazione del cammino storico della parola di Dio e della rivelazione. In Gesù c’è di più, ma si capisce Gesù alla luce dell’antico e alla luce di Gesù comprendiamo meglio l’antico.

La seconda citazione, da Michea, dice che il messia viene da una piccola città; il grande, il potente, il re adorato da tutti i popoli, parte da una realtà piccola, modesta, umanamente insignificante. È lui il capo che pascerà il suo popolo.

La terza citazione – da Osea – parla di una chiamata del Figlio dall’Egitto. Il testo del profeta riguardava il popolo, ma Matteo scopre che c’è di più; il figlio che Dio chiama dall’Egitto è proprio il suo Figlio unigenito che, in qualche modo, si identifica con il popolo di Israele: Gesù è il vero Israele. Questa è un’altra idea importante che il primo evangelista sviluppa: Gesù riassume in sé la storia del popolo di Israele, la porta a compimento e, proprio come il popolo, all’inizio ha bisogno di essere salvato. Il Salvatore corre il rischio di essere soppresso e c’è bisogno di un intervento di salvezza. C’è una chiamata originale di Dio che tira fuori Israele dall’Egitto, che tira fuori il Figlio, Gesù, dall’Egitto, dall’esilio, dal pericolo: lo chiama.

La quarta – da Geremia – è legata alla strage degli innocenti e presenta il pianto disperato di una madre, Rachele, che ha visto morire i suoi figli, i suoi discendenti, i figli di Giuseppe e di Beniamino, le tribù del nord. L’evangelista, però, facendo riferimento a questo versetto, conosce che il contesto di Geremia è molto più ampio: non è l’annuncio di una disperazione, ma la proposta di una speranza. C’è speranza, non sono perduti per sempre e del tutto: “Cessa dal piangere, perché i figli torneranno”. La strage degli innocenti all’inizio mostra le tinte fosche della persecuzione, annuncia la situazione difficile di Gesù e della Chiesa e tuttavia, in mezzo a quella storia di violenza e di morte, c’è una speranza. Il messia è portatore non di quieto vivere, ma di salvezza attraverso la morte e i figli torneranno, ci sarà una possibilità di vita, di ritorno dall’esilio.

La quinta citazione non è espressa in modo preciso, difatti l’evangelista dice: “i profeti” e non è facile determinare da quale testo l’abbia presa. «Sarà chiamato nazareno» non si trova in nessun testo dell’Antico Testamento, ma è probabile che ci sia un gioco di parole, perché in ebraico *nēzer* vuol dire germoglio e nazareno, legato al nome della città, suona un po’ come germoglio. Anche nel profeta Zaccaria, in Isaia e in Geremia, troviamo dei testi dove si parla del messia come del germoglio, come la nuova pianta che esce fuori dall’antico ceppo.

È probabile che nella situazione di nascondimento di Gesù a Nazaret, durata molti anni, l’evangelista abbia riconosciuto questa presenza del germoglio divino, un germoglio che cresce nel silenzio, senza attirare l’attenzione, ma cresce, diventa grande, diventa un albero.

Quando si fa conoscere a Israele lo chiamano *il nazareno*, lo chiamano *il germoglio*, proprio come era stato detto dai profeti; è lui che ha germinato quella speranza nuova, il virgulto nuovo della radice di Isesse, della stirpe di Davide, che porta la novità di Dio.

Nei primi due capitoli c’è un concentrato di queste citazioni, ma ne troviamo poi diverse altre nel corso del ministero pubblico e ancora due nel racconto della passione.

Non mi sembra il caso di passare in rassegna veloce tutte queste citazioni, mentre è meglio soffermarci su una che in particolare apre il racconto del ministero pubblico.

Con il capitolo terzo Matteo inizia il racconto secondo lo schema sinottico e diventa parallelo a Marco e a Luca. Narra di Giovanni Battista, della sua predicazione, del battesimo di Gesù, poi del ritiro nel deserto e delle tentazioni; quindi il messia è pronto per il ministero.

4,¹²Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea ¹³e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, ¹⁴perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

Anzitutto notiamo che il ministero di Gesù inizia dopo l'arresto di Giovanni; Gesù e il Battista non operano contemporaneamente. Gesù è tornato dal Giordano e dal deserto ed è tornato a Nazaret, poi arriva la notizia: Giovanni è stato arrestato, la voce è stata fermata, cercano di farla tacere. È un segno negativo, è un segno che le forze del male stanno prendendo il sopravvento, è pericoloso, eppure è proprio questa notizia che dà l'avvio al ministero di Gesù.

Sapendo che Giovanni è stato arrestato, Gesù lascia Nazaret, lascia il paesino sperduto sulle montagne, zona isolata, nascosta, fuori dal mondo, dove c'era poca gente, dove non passava mai nessuno, e venne ad abitare a Cafarnao che invece era un porto di mare nel vero senso della parola. È infatti un porto sul lago di Galilea, ma è anche un nodo commerciale e stradale importante, è il centro del commercio del pesce e molte strade si incrociano lì; quindi da Cafarnao passa tantissima gente. Gesù sceglie dove andare a operare. È nato nel paesino di Betlemme, è cresciuto nel paesino di Nazaret, ma il ministero lo inizia in una città di grande movimento, di traffico; vuole che il suo messaggio corra, si divulghi velocemente e ovunque.

Tutta la Galilea, nell'antica divisione delle tribù, apparteneva alle due famiglie di Zabulon e di Neftali; sono nomi dei figli di Giacobbe, come Giuda, soltanto che nei secoli questi nomi si erano perduti. Solo Giuda aveva mantenuto il nome della regione e, con capitale Gerusalemme, c'era il regno di Giuda che poi era diventato anche sotto i romani la Giudea.

Le altre tribù, invece, si erano disperse. I giudei non sono tutti gli ebrei, ma sono solo una piccola parte, sono i discendenti della tribù di Giuda che si distinguono dai discendenti della tribù di Ruben, di Simeone, di Zabulon, di Neftali, di Giuseppe, di Beniamino. Quindi i giudei non sono beniaminiti, ma si sono conservati solo loro, mentre il resto del popolo è stato disperso e la terra è stata occupata da stranieri. Proprio al tempo di Isaia la regione del nord – di Zabulon e di Neftali – fu occupata dagli assiri e per questo motivo venne chiamata “*gelil haggôyim*” cioè distretto delle genti, “la Galilea delle genti”, cioè il territorio occupato dai pagani, dai non ebrei.

Ora, era strano che il messia venisse dalla Galilea. Nel vangelo secondo Giovanni, alla fine del capitolo 7, viene raccontato un dialogo del sinedrio, tra Nicodemo e i capi, i quali obiettano:

Gv 7,⁵²*Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea».*

“Dalla Galilea non viene niente, studia e vedrai”. Matteo ha studiato, ha visto e ha trovato nelle antiche Scritture una pagina dove si poteva intravedere la prospettiva futura della Galilea; ha cercato una pagina biblica dove si parla di Galilea e l'ha trovata nel Libro di Isaia fra la fine del capitolo 8 e l'inizio del capitolo 9.

¹⁵*Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, / sulla via del mare, al di là del Giordano, / Galilea delle genti; / ¹⁶il popolo immerso nelle tenebre / ha visto una grande luce; / su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte / una luce si è levata.*

Noi leggiamo questo testo di Isaia nella notte di Natale e lo applichiamo alla nascita di Gesù, ma in realtà l'evangelista Matteo ci insegna a fare un'altra applicazione: il popolo che camminava al buio ha visto la luce quando Gesù ha cominciato a predicare.

Gesù cominciò il ministero, la sua attività, proprio in Galilea, nella terra di Zabulon e di Neftali – come dice il profeta – al di là del Giordano; è la “via del mare”, nome tecnico per indicare una grande autostrada, la strada principale che collegava l'Egitto con la Mesopotamia.

Sulla via del mare, al di là del Giordano, cioè oltre i limiti tradizionali di Israele, nella regione delle genti, era prevista questa apertura universale; non l'avevamo mai capita. Conoscendo Gesù e vedendo il suo stile, abbiamo capito meglio le antiche Scritture, abbiamo compreso quello che intendeva dire Isaia: il messia avrebbe portato una luce che allarga gli orizzonti, che va al di là, comunica a tutti e collega gli estremi confini della terra.

Mt 4,¹⁷Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce perché Gesù cominciò a predicare. La predicazione di Gesù, la sua parola, il suo annuncio, permette di vedere la luce; è un popolo intero, è il popolo di Israele che «siede nelle tenebre» dice letteralmente il testo.

L'immagine è simile a quella del Benedictus, che termina annunciando il messia che guida i passi sulla via della pace e illumina quelli che siedono nell'ombra di morte.

Lc 2,³⁰... i miei occhi han visto la tua salvezza, / ³¹preparata da te davanti a tutti i popoli, / ³²luce per illuminare le genti / e gloria del tuo popolo Israele».

C'è un popolo immerso nelle tenebre, è il popolo di Israele, è la comunità in genere, è l'umanità che, nonostante abbia avuto la rivelazione di Dio, continua a sedere nelle tenebre.

Manteniamo l'immagine dello stare seduti che indica certamente anche il riposo, ma soprattutto l'inerzia, la pigrizia, la staticità: immaginate un popolo seduto. Se girate in un paese e vedete tutta la gente seduta, non avete l'impressione di un paese vivo e attivo; se inoltre sono tutti al buio, vedete tutto spento e tutta la gente seduta, avete l'immagine di una umanità ferma, bloccata, incapace, come morta.

Sono quelli «che dimoravano nella regione dell'ombra e della morte»; è un'espressione presa dal Salmo 22 quello del Buon Pastore:

Sal 22(23),⁴Se dovessi camminare in una valle oscura,

Se dovessi camminare in una valle di ombra di morte. Non è semplicemente il buio della sera o della notte, è il buio della morte; c'è gente seduta nelle tenebre mortali, è la chiusura dell'umanità su di sé, è il quadro tragico di una molteplicità di persone impotenti, incapaci, bloccate, è l'immagine delle nostre chiese, delle nostre comunità.

Il punto di partenza è sempre tragicamente quello: gente seduta per terra al buio; ma la predicazione di Gesù accende la luce e mette in piedi, supera quell'ombra di morte, fa vedere la luce e comunica una forza che alza.

Il regno di cieli è vicino, Gesù è il regno di cieli, lui è vicino, adesso c'è, è il momento opportuno, cambiate mentalità, convertitevi! Accogliete questa bella notizia: proprio nella Galilea delle genti si è manifestata la luce.

Matteo vuole evidenziare come il compimento delle Scritture si realizzi in modo paradossale.

I maestri di Israele sostengono che dalla Galilea non viene niente; Matteo mette per iscritto che dalla Galilea è sorta la luce – secondo le Scritture – perché si adempisse quel che aveva detto il profeta. Là, dove sembra che non ci sia niente di buono, può sorgere la luce. In quella persona che ti sembra irrecuperabile il Signore fa sorgere la luce; in quella situazione che ti sembra impossibile cambiare il Signore fa sorgere una potenza di vita e di rinnovamento.

Mai tutto è perduto, mai dobbiamo abbandonarci allo scoraggiamento e alla disperazione o al fatalismo di chi lascia andare le cose. Se ci abbandoniamo al fatalismo siamo un popolo seduto per terra, seduto al buio. Purtroppo certe espressioni devote sulla volontà di Dio sanno di rassegnazione, come se Dio volesse che noi rimaniamo seduti al buio.

Raccontano di un orientale – seduto sotto un grande albero di fichi carico di frutti – e di un passante che gli dice: “Bella annata, guardi quanti frutti”. “Ah! Pessima annata” risponde quello seduto sotto il fico. “Ma perché pessima annata?”, “Perché non c'è vento che faccia cadere i fichi!”. E sì, c'è il rischio di morire di fame perché Dio non ha mandato il vento per far cadere i fichi e anche per noi il rischio è quello di ragionare come quell'uomo.

Nelle nostre comunità ci sono tante cose che vanno male: “Eh!, sarà la volontà di Dio”; non c'è il vento che faccia cadere i fichi e noi stiamo seduti, al buio, rassegnati. È una situazione tragica trovare delle persone rassegnate. La rassegnazione non è una virtù; la pazienza sì: è la sopportazione del male, ma strettamente unita alla speranza del bene.

Rassegnato è uno che ha dato le dimissioni e non lavora più, che non spera più, che non confida nella potenza creatrice di Dio, che accetta il male e si è piegato al male, ha fatto alleanza con le tenebre e ritiene che non ci si possa fare niente. Noi non possiamo farci niente, ma il Signore è in grado di operare, di cambiare, di trasformare e di far sorgere la luce.

Ci sono altre due citazioni importanti su cui è opportuno soffermarsi per fare meditazione, perché sono altre citazioni con cui Matteo mostra la stranezza del messia Gesù, perché lui è il “di più” che Dio fa sorgere là dove non sembrava possibile alcuna soluzione positiva.

In mezzo ai racconti di miracoli, al capitolo 8, l’evangelista mette un versetto breve di citazione da Isaia 53, il cantico del servo.

Mt 8,¹⁶ *Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, ¹⁷perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie.*

In genere – quando noi leggiamo questo testo di Isaia e lo leggiamo il venerdì santo – pensiamo semplicemente al Gesù sofferente, piagato e ferito; invece Matteo lo interpreta come il guaritore. Il profeta aveva annunciato un messia che ha preso su di sé le nostre infermità, ma questo significa – nella sua capacità di leggere in profondità – che le ha tolte, le ha prese su di sé togliendole a noi. Quindi è un messia guaritore che cura le infermità, le debolezze del popolo, non semplicemente uno che soffre, ma uno che toglie la sofferenza.

Matteo ha capito che l’opera di Gesù nella guarigione dei malati era un segno del suo intervento curativo; ecco un altro discorso contro la rassegnazione.

Non sto parlando delle malattie fisiche, sto parlando delle debolezze, delle malattie spirituali, dell’anima, dei peccati, dei difetti, dei vizi che abbiamo e anche di fronte a questi, ancora di più, è facile la rassegnazione. È la stessa situazione di chi è seduto nelle tenebre: “Io sono fatto così e resto così; anche quella persona è fatta così, che cosa ci vuoi fare. Quindi... basta!, non ci si può fare niente; se così è così!”. Non è un modo di ragionare costruttivo; se tutti ragionano in questo modo siamo proprio seduti per terra nel buio più assoluto e le conseguenze si vedono.

Il Cristo è guaritore. Ma per quale motivo preghiamo, riceviamo i sacramenti, ci confessiamo, facciamo la comunione se non per guarire? Ma che senso ha fare la comunione per rimanere sempre gli stessi? Se una persona con un brutto carattere non riesce a cambiare il proprio carattere facendo la comunione, perché fa la comunione? A che cosa le serve? Per quelli che non la fanno mai... è comprensibile, ma allora farla o non farla è la stessa cosa!/? La colpa è di Dio?

Ma con quale spirito fai la comunione tutti giorni se quella comunione non ti guarisce, non prende su di sé le tue infermità e non ti libera dalle debolezze, poco per volta, piano piano, con un lungo processo di convalescenza? Ma il Cristo è guaritore e se non è guaritore non è il Cristo.

Un’altra citazione la troviamo ancora al capitolo 12; stavolta la citazione è lunga ed è sempre tratta da Isaia (42,17-21), il capitolo che parla del servo.

Mt 12,¹⁴ *I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. ¹⁵Ma Gesù, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ¹⁶ordinando loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: / ¹⁸Ecco il mio servo che io ho scelto;/ il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. / Porrò il mio spirito sopra di lui / e annunzierà la giustizia alle genti. / ¹⁹Non contenderà, né griderà, / né si udrà sulle piazze la sua voce. / ²⁰La canna infranta non spezzerà, / non spegnerà il lucignolo fumigante, / finché abbia fatto trionfare la giustizia; / ²¹nel suo nome spereranno le genti.*

Notate che, in controluce, c’è sempre il riferimento universale: le genti, tutti i popoli; ma in questo caso il tema della citazione è mostrare il carattere dolce, mite, non opprimente del messia.

Il messia non schiaccia, non distrugge, non conquista, non è un violento, non è un prepotente, si ritira e non vuole clamore intorno a sé, opera senza gridare in piazza, senza farsi propaganda politica: non cerca il successo umano.

Contempliamo questa figura mite e mansueta di un messia che può veramente illuminare e guarire la nostra vita, un Dio a cui continuamente tendiamo, senza però riuscire ad abbracciare pienamente, un Dio che per noi è sempre “oltre”.

Signore,
mi dicono tante cose di te,
ognuno ti descrive come meglio ti immagina e spera;
per ognuno di noi, pur nella tua identità,
hai aspetti diversi,
aspettative differenti,
ascolti richieste non uguali.
Per me sei come l'acqua di una sorgente
che zampillando mi riempie le mani.
Ti vedo, ti sento, ci sei;
mi sembra di poterti cogliere, afferrare, fermare;
sento la tua freschezza,
ma anche il tuo peso.
Non riesco a trattenermi.
Sempre uguale, ti rinnovi continuamente,
in modo inesauribile,
ed io continuo a prenderti e a perderti,
ma ad avere ugualmente le mie mani sempre piene di te.
Come l'acqua, sei l'elemento essenziale della vita,
pura, limpida, che sorge come dal nulla,
riempie di sé tutto,
ma di te possiamo cogliere solo
qualche piccola goccia della tua immensità.
Grazie

(Riccardo Becchi)